

il manifesto

ANNO XLII - N. 199 - MARTEDÌ 23 AGOSTO 2011

EURO 1,30

www.ilmantifesto.it



SPED. IN A.B. POST. - 45% ART. 2 COMMA 20/
R.L. 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

La battaglia di Tripoli

È SOLO
L'INIZIO

Maurizio Matteucci

1 991, prima guerra del Golfo; 1999, guerra contro la Serbia per il Kosovo; 2001, guerra contro l'Afghanistan; 2003, seconda guerra del Golfo; 2011, guerra di Libia. Una sequenza lineare. Con partecipazione a volte diretta a volte obliqua dell'Onu, sempre più succube, e con la Nato sempre più calata nel suo ruolo di agenzia militare delle Nazioni unite.

Fuori Saddam, fuori Milosevic, fuori i talebani (fuori?) e adesso fuori Gheddafi (comunque finisca). Anche per il Colonnello vale l'immortale risposta data da Tony Blair a chi gli tirava la dritta o nulla legalità dell'attacco militare contro Saddam e le sue armi di distruzione di massa: il mondo va meglio senza di lui.

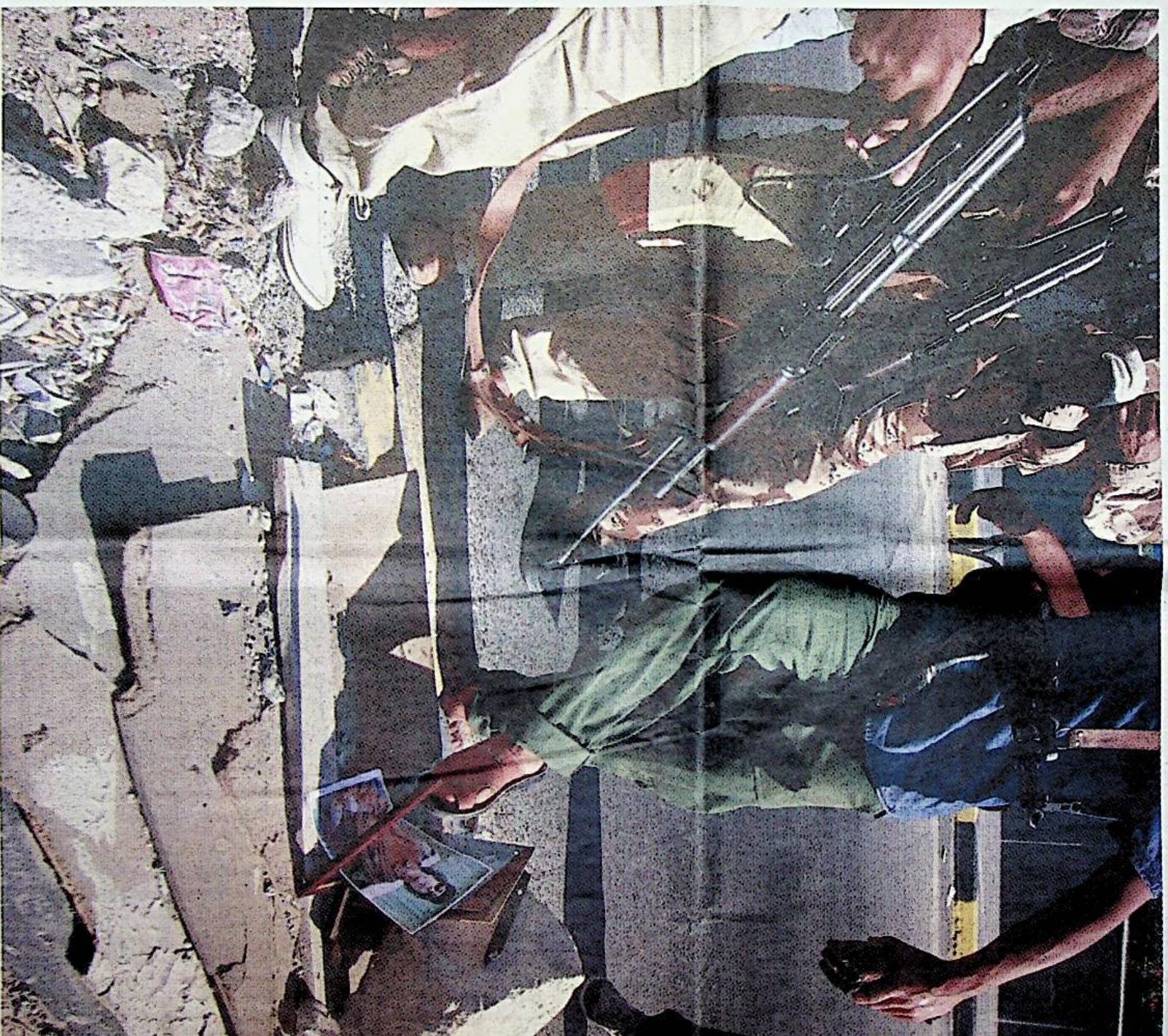
Nessuna lacrima per Gheddafi. Uno in meno. La partita è finita come doveva finire e come era scritto fin da quando nella notte successiva al voto della risoluzione 1973 nel Consiglio di sicurezza, il 17 marzo, i caccia francesi si assunsero per primi (c'era il famoso *freedom-fighter* Bernard-Henri Lévy a garantirlo) il compito di «difendere i civili» sotto attacco a Bengasi e Misurata andando a bombardare la caserma del Colonnello a Tripoli nella speranza di farlo fuori al primo colpo. Era solo questione di tempo. Non poteva che finire così anche se gli insorti da soli non ce l'avrebbero mai fatta a scalzare l'uomo che era ormai diventato la triste parodia di se stesso e del suo passato non tutto disprezzabile. La guerra di liberazione, non l'hanno vinta loro ma le migliaia di rad aerei, le migliaia di missili e di bombe che i caccia della Nato (con il valido contributo italiano enfatizzato dai La Russa e dai Fratini ma anche dal presidente Napolitano) hanno sganciato sulla Libia per 5 mesi, con il solito interrogativo, senza importanza nei bollettini di vittoria, dei «raggi errori» e degli «effetti collaterali» sui civili: il prezzo da pagare per il trionfo della libertà e della democrazia contro la tirannide.

La Nato, che a rigore dopo la scomparsa del nemico storico, il Patto di Varsavia, non avrebbe neanche più ragione di esistere, ci ha messo 5 mesi per vincere una guerra contro un nemico che sulla carta non esisteva, il popolo tutto contro il tiranno. Le sue forze militari subito annientate, solo qualche milizia personale e qualche banda di «mercantari» nero-africani. La Nato ha vinto ma ha dato un segnale di debolezza clamoroso. Oltre che oscuramente cosmo-700 milioni solo per l'Italia - nel mezzo della devastante crisi economica globale (e de-magogia ricordando o sarà forse che guerra e industria bellica sono rimaste le uniche voci dell'economia che «dritano» e l'unica cifra della «giustizia internazionale?»).

Ha vinto ma il bello comincia adesso: O il brutto. Perché ora i vincitori dovranno uscire allo scoperto, non facendosi più scudo delle bombe della Nato. Chi sono? Che sarà la nuova Libia che inaltera la bandiera della putrida monarchia di re Idriss (sarà anche un caso, ma i simboli sono importanti)? Esagerato realismo quello dell'editoriale di ieri del *Corriere della sera* (il *Corriere* non il *manifesto*) in cui si legge che «nella migliore delle ipotesi il paese sarà governato da una coalizione di opportunisti post-gheddaffiani, lusingamente complici di colui che ha dominato la Libia per 42 anni». Si veda.

CONTINUA PAGINA 3

Gli insorti sulla piazza Verde, ma si combatte ancora in tutto il Paese. Gheddafi non è fuggito, è in Libia e incita i suoi. Mohammed, uno dei figli catturato, riesce a fuggire. È guerra di ceccchini, ma per tre giorni la capitale libica è stata martellata dai raid della Nato, anche ieri colpito il bunker del rais. Centinaia le vittime, ospedali pieni di feriti. Sarkozy e Cameron trionfanti, Obama cauto: «Il colonnello eviti un bagno di sangue» **PAGINE 2, 3, 4, 5**



TRIPOLI / FOTO REUTERS

GLI INSORTI | PAGINA 2

Ex gerarchi, oppositori, islamisti. Una strana coalizione. Chi governerà al posto di Gheddafi?

STEFANO LIBERTI

INTERVISTA | PAGINA 3

Angelo Del Boca: «La svolta grazie ai ribelli del Gebel non a quelli di Bengasi. E per l'Italia ora porte chiuse»

TOMMASO DI FRANCESCO

IL GOVERNO ITALIANO | PAGINA 5

Berlusconi con gli insorti punta tutto su Jalloud «Gheddafi ponga fine a ogni inutile resistenza»

DANIELA PREZIOSI

GUERRE | PAGINA 6

Dietro la vittoria in Libia l'Occidente nasconde i fallimenti e i disastri in Iraq e Afghanistan

GIULIANA SIRENA

MANOVRA | PAGINE 7, 8, 9



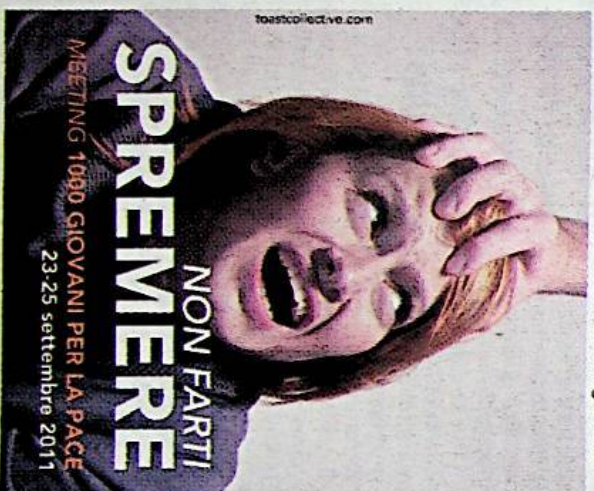
**Pensioni, no della Lega
Il Pdl vuole più Iva
e niente tassa ai ricchi**

Maggioranza ancora divisa sulle modifiche al decreto. Il Pd chiede interventi contro l'evasione. Il costituzionalista Mangiameli: «Ai comuni tagli inuttili e irragionevoli»



La proposta di abolire le festività fa parte di un progetto che mira a trasformare e svuotare la Costituzione e i diritti dei lavoratori

L'ARTICOLO
ALESSANDRO PORTELLI
A PAGINA 15



25 settembre 2011 - Marcia Perugia-Assisi

**NON FARTI
SPREMIERE**

MEETING 1000 GIOVANI PER LA PACE
23-25 settembre 2011

per info: Tavola della Pace - www.pari1pace.it

PALESTINA

Si apre l'8 settembre il processo per la morte di Vittorio Arrigoni

Dovrebbe tenersi l'8 settembre la prima udienza del processo sulla morte di Vittorio Arrigoni, a Gaza. La cartella è d'obbligo visto che per il momento si tratta di un'indiscrezione, e visto anche l'atteggiamento recedente, ai limiti dell'ambiguità, mostrato dal movimento islamico fin dal giorno dell'uccisione di Vik. Il 15 aprile scorso, l'inchiesta condotta dalla Procura militare di Gaza si è chiusa nella seconda metà di giugno con il rinvio a giudizio per due palestinesi, al momento in carcere. A rivendicare l'omicidio di Vik sono stati i presunti salafiti del gruppo "Ibrahim wal Jihad" ma le certezze sono poche e i misfatti insorti troppi

MICHELE GIORGIO | PAGINA 6

LA BATTAGLIA DI TRIPOLI

La fine

Le forze fedeli al rais libico ieri sera resistevano nei punti chiave della capitale. Diplomazia al lavoro per definire il prossimo futuro

Il lungo epilogo di un regime

I ribelli sono arrivati nella piazza Verde, luogo simbolico del regime: ora è «piazza dei martiri». Ma i combattimenti continuano in zone chiave della città. Mentre nessuno dice dove sia Gheddafi

Martha Forti

E' l'epilogo, per il lungo regno del colonnello Muhammar Gheddafi in Libia. Ma un epilogo prolungato, perché la battaglia per il controllo di Tripoli ieri sera non era conclusa. Le forze fedeli al colonnello continuano a tenere alcune zone chiave della città, ieri sera truppe governative erano segnalate in movimento verso il nord. E la sorte di Gheddafi stesso è incerta: nessuno sa dove si trovi, mentre due suoi figli sono in mano ai ribelli.

I ribelli sono entrate nella capitale libica domenica sera, dopo almeno due giorni di intensificati bombardamenti della Nato. Molte scene trionfali, miliziani sui camion che sventolano bandiere (quella ribelle, il vecchio tricolore), le dattila a «v», canti e slogan contro Gheddafi, gente che saluta dalla finestra (anche se in altre zone della città le vie erano deserte e gli abitanti tappati in casa, dicono alcune testimonianze). Non sembra che i ribelli abbiano trovato resistenza nell'ingresso in città: qualcuno (come il fuggone su cui viaggiava il corrispondente della Bbc, o l'inviato del *Corriere della*

Sera Lorenzo Cernomessi) si è trovato sotto il fuoco, ma per altri (un noto giornale Usa) «più che un'offensiva militare sembra una gita della domenica».

Paradosso: nell'hotel Rixos, il lussoso albergo dove i giornalisti stranieri ufficialmente accreditati sono stato obbligati a risiedere in questi mesi, nel tardo pomeriggio di domenica il portavoce del regime Musa Ibrahim teneva la quotidiana conferenza stampa per dire che «Tripoli è ben protetta». In quei momenti i ribelli entravano nella piazza Verde, roccaiore e simbolo dei sostenitori di Gheddafi, ora ribattezzata «piazza dei martiri».

Ieri però la battaglia di Tripoli non era finita. Per tutto il giorno ci sono stati combattimenti attorno a Bab al Azziya, il complesso dove risiede Gheddafi - quartier generale del regime, circondato dai cartamati. Sotto controllo delle forze di Gheddafi anche l'hotel Rixos (le conferenze stampa di regime sono finite, ma ancora ieri sera i giornalisti vi erano intrappolati) e il porto, appena dietro la piazza Verde/dei Martiri. Gran parte di Tripoli è sì in mano ai ribelli, ma restano da prendere i punti chiave.

La sorte di Muhammar Gheddafi è uno degli interrogativi di queste ore - circola ogni sorta di voce su dove potrebbe trovarsi, in Tripoli o sulle montagne o in trattative per una fuga all'estero. Domenica sera, mentre i ribelli entravano a Tripoli, la tv di stato ha mandato in onda Gheddafi che lanciava in appello ai cittadini e a tutti i libici a sollevarsi e «ripulire» la capitale da ribelli e colonialisti. Ancora ieri mattina si vedeva una presentatrice sventolare un mitra e chiamare alla riscossa. Dal pomeriggio però la tv statale ha cessato le trasmissioni.

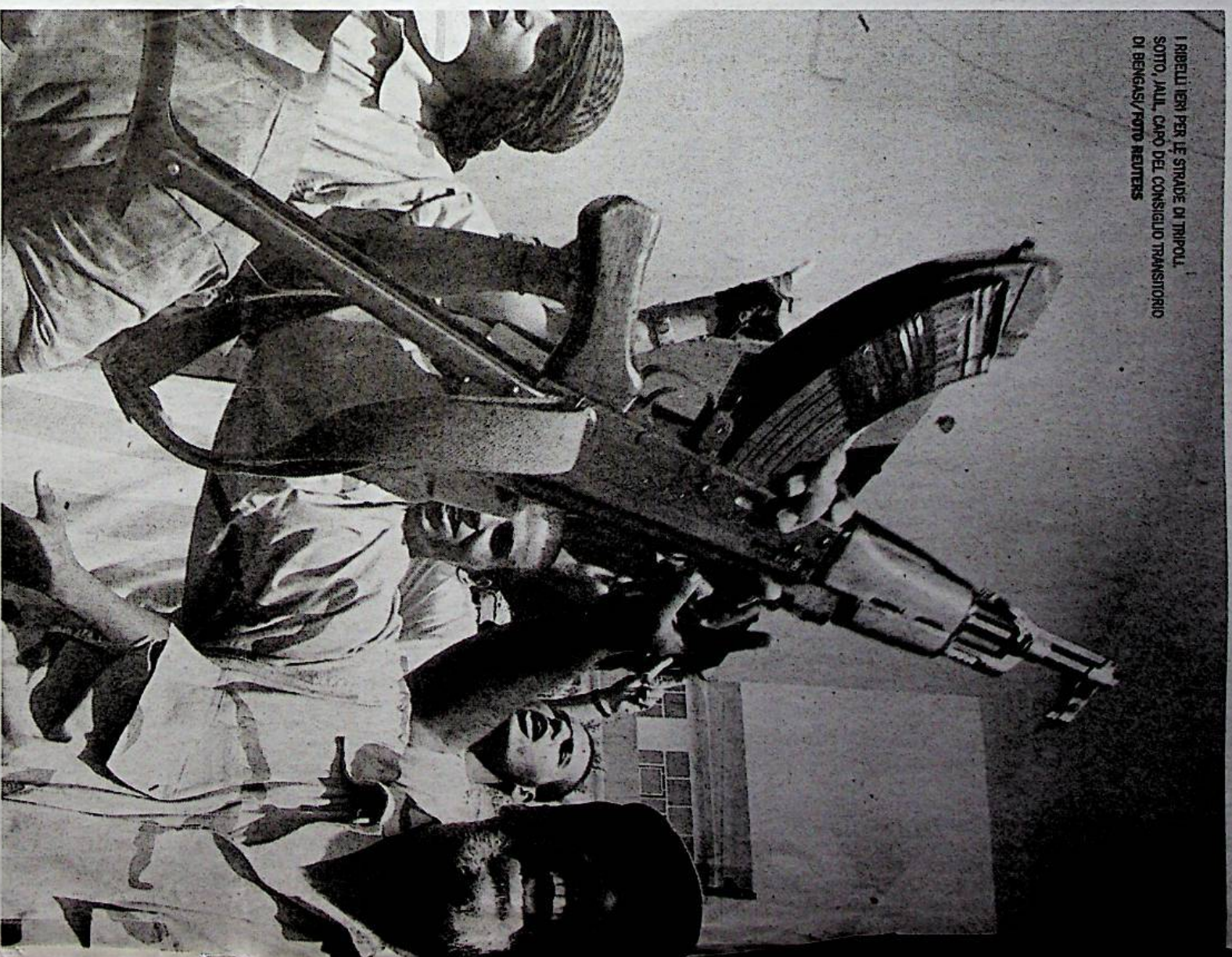
Sembra confermato che il figlio Saif al Islam, quello che per tanto tempo era stato considerato il volto illuminato della famiglia, sia stato arrestato dai ribelli. Così un altro dei figli, Mohammed: i ribelli hanno fatto irruzione in casa sua e l'hanno arrestato mentre parlava in diretta alla tv satellitare araba al Jazeera, che ha mandato in onda la scena. Un terzo figlio, al-Mitassin, sarebbe dentro a Bab al Azziya, secondo la tv al Arabiya (che però non è nota per l'accuratezza delle sue notizie). Nel pomeriggio al Jazeera riteneva che sono stati trovati i cadaveri di un altro figlio, Kamiz, e di capo dei servizi segreti Senoussi - che altri danno invece in fuga.

Il capo del Consiglio nazionale di transizione, Mustafa Abdel Jalli, ha dichiarato ieri a Bengasi, nell'est del paese - quella che finora è stata la «capitale» dei ribelli - che il Cnt si sposterà a Tripoli quando una nuova costituzione sarà approvata. Intanto ha fatto appello ai ribelli entrati nella capitale a «esercitare autocontrollo, rispettare la proprietà e la vita altrui», trattare bene i prigionieri di guerra e non farsi giustizia da sé. Ha aggiunto che spera di vedere un «processo giusto» per Gheddafi.

I ribelli entrati in Tripoli non sono quelli venuti da Bengasi, i quali non sono andati molto oltre la città di Brega. La doppia offensiva sulla capitale viene piuttosto dalle montagne di Nafusa (a sud-ovest di Tripoli) e da Misurata (a est). Il 20 agosto è stata la svolta: i ribelli scesi dai monti Nafusa hanno definitivamente preso il controllo di Zawiya appena a ovest di Tripoli, e gli altri hanno preso Zlitan appena a est. Questo avrà delle implicazioni nel bilancio di potere tra i comandanti ribelli - anche se per ora è difficile valutarle.

Il piano di transizione che i leader del Cnt hanno illustrato alle cancellerie occidentali prevede un governo di unità nazionale in cui siano rappresentate tutte le componenti dell'opposizione, e che porti a elezioni parlamentari.

Nel frattempo, la Nato afferma che le sue operazioni continueranno finché Gheddafi non avrà rinunciato al potere. La Francia ha convocato per giovedì il «gruppo di contatto» sulla Libia e propone una vertice internazionale la settimana prossima per discutere il futuro del paese. Si parla con insistenza di peacekeepers, o «osservatori» internazionali - il «patrocinio» ha già dichiarato che non ci saranno truppe Usa in Libia. Oggi intanto a Bengasi arriva il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu: la Turchia si era opposta all'intervento della Nato ma ha in seguito riconosciuto il «governo provvisorio» ribelle. Il futuro della Libia è sul tavolo - anche se a Tripoli e nei dintorni si combatte ancora.



I RIBELLI IERI PER LE STRADE DI TRIPOLI. SOTTO: JALLI, CAPO DEL CONSIGLIO TRANSIZIONARIO DI BENGASI/PTD HENTERS

CNT • Ex gerarchi, oppositori, islamisti. Una coalizione eterogenea Le incognite del dopo Gheddafi Chi governerà al suo posto?

Stefano Liberti

L'era di Muammar Gheddafi è finita», ha detto ieri a Bengasi, nel est del paese - quella che finora è stata la «capitale» dei ribelli - che il Cnt si sposterà a Tripoli quando una nuova costituzione sarà approvata. Intanto ha fatto appello ai ribelli entrati nella capitale a «esercitare autocontrollo, rispettare la proprietà e la vita altrui», trattare bene i prigionieri di guerra e non farsi giustizia da sé. Ha aggiunto che spera di vedere un «processo giusto» per Gheddafi.

Il piano di transizione che i leader del Cnt hanno illustrato alle cancellerie occidentali prevede un governo di unità nazionale in cui siano rappresentate tutte le componenti dell'opposizione, e che porti a elezioni parlamentari.

Nel frattempo, la Nato afferma che le sue operazioni continueranno finché Gheddafi non avrà rinunciato al potere. La Francia ha convocato per giovedì il «gruppo di contatto» sulla Libia e propone una vertice internazionale la settimana prossima per discutere il futuro del paese. Si parla con insistenza di peacekeepers, o «osservatori» internazionali - il «patrocinio» ha già dichiarato che non ci saranno truppe Usa in Libia. Oggi intanto a Bengasi arriva il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu: la Turchia si era opposta all'intervento della Nato ma ha in seguito riconosciuto il «governo provvisorio» ribelle. Il futuro della Libia è sul tavolo - anche se a Tripoli e nei dintorni si combatte ancora.



«Il futuro non sarà rose e fiori», ha avvertito Jalli, capo dei ribelli di Bengasi

gruppare tutta la Libia. I suoi responsabili - a cominciare dallo stesso Jalli, passando per il primo ministro incaricato Mahmoud Jibril, o per l'ex «ministro delle finanze» Ali Tarnouni - hanno sempre detto che il futuro della Libia è quello di un «paese unico, indivisibile e democratico».

Ma il fatto è che il Cnt è un organismo eterogeneo, la cui stessa composizione non mai stata del tutto chiara. Composto da ex gheddaffiani, da avvocati per i diritti umani come il vice-presidente Abdul Hatz Ghoga, da alcuni esuli tornati in patria, il Cnt non ha mai avuto una forma ben definita. Ai giornalisti che a Bengasi chiedevano lumi in proposito ai vari portavoce che si affollavano al Palazzo del tribunale o nel vicino media center, si diceva che i membri del consiglio erano 31, salvo poi svelare il nome solo di 13 di loro, «per ragioni di sicurezza».

Sotto a questo Cnt dai contorni poco chiari, ne comparivano poi altri «locali», costituiti a loro volta da vari notabili e personaggi di vario tipo, in una struttura di potere che ricordava i comitati popolari instaurati da Gheddafi nella architettura bislacca del suo «stato delle masse».

Proprio per sfatare questo equivoco, e per darsi una forma di organizzazione più vicina alle democrazie liberali cui dichiaravano di ispirarsi, i membri del Cnt hanno annunciato nel corso di una conferenza stampa all'hotel Tibesti di Bengasi verso la fine di marzo che avevano costituito un «organo esecutivo». Un governo ristretto di otto persone che doveva occuparsi degli affari correnti: tra loro, la maggioranza era costituita da persone che non avevano mai o quasi mai collaborato con il regime, a cominciare dal premier Mahmoud Jibril, che solo per

Strade vuote, ospedali pieni. Voci da Tripoli

UN FINE SETTIMANA DI BOMBARDAMENTI

Molti telefoni di persone incontrate a Tripoli solo poche settimane fa oggi non rispondono. Qualcuno però trova linee: queste sono testimonianze raccolte tra sabato e ieri.

Mohamed, giovane del Niger che vive a Tripoli da 13 anni (lavorava con i chinesi), è rintanato in casa. «Siamo impuniti anche noi», dice. «Chi è disarmato non può avventurarsi fuori, dove tutti sono armati e si combatte. Terribile ma non possiamo che aspettare. Spero che non ci sia un'altra carneficina». Domenica diceva che «hanno bombardato intensamente anche vicino a casa mia, si è levata una grande polvere. Siamo in casa e preghiamo, è il Ramadan». Chiede: «Ma da voi avete visto le immagini della strage di 85 civili a Meyer, sotto le bombe della Nato, fra l'8 e il 9 agosto? Sono sconvolto, perché i media internazionali non ne hanno parlato».

Era impaurito sabato sera il cristiano pakistano Nathaniel, da 21 anni in Libia. Un mese fa si chiedeva dove sarebbe andato con la famiglia se gli islamisti fossero arrivati: «My sister, qui bombardano di continuo, e sembra che i ribelli siano vicini... non so, dove andare, chi ci proteggerà? Siamo in contatto con la cattedrale». «Il ministero della sanità ha dichiarato che negli ospedali si contano già 1.300 morti e 5000 feriti».

Una testimonianza drammatica arriva per e-mail: Meyssen parla del bombardamenti cominciati sabato notte su Tripoli, «gli aerei della Nato bombardano *tois azizim* (...) alle 23.30 (di domenica) il ministero della sanità ha dichiarato che gli ospedali sono strapieni: si contano 1.300 morti e 5.000 feriti. La Nato aveva avuto il mandato di proteggere i civili. In realtà, la Francia e la Gran Bretagna stanno rinnovando i massacri coloniali». *Marinella Correggia*

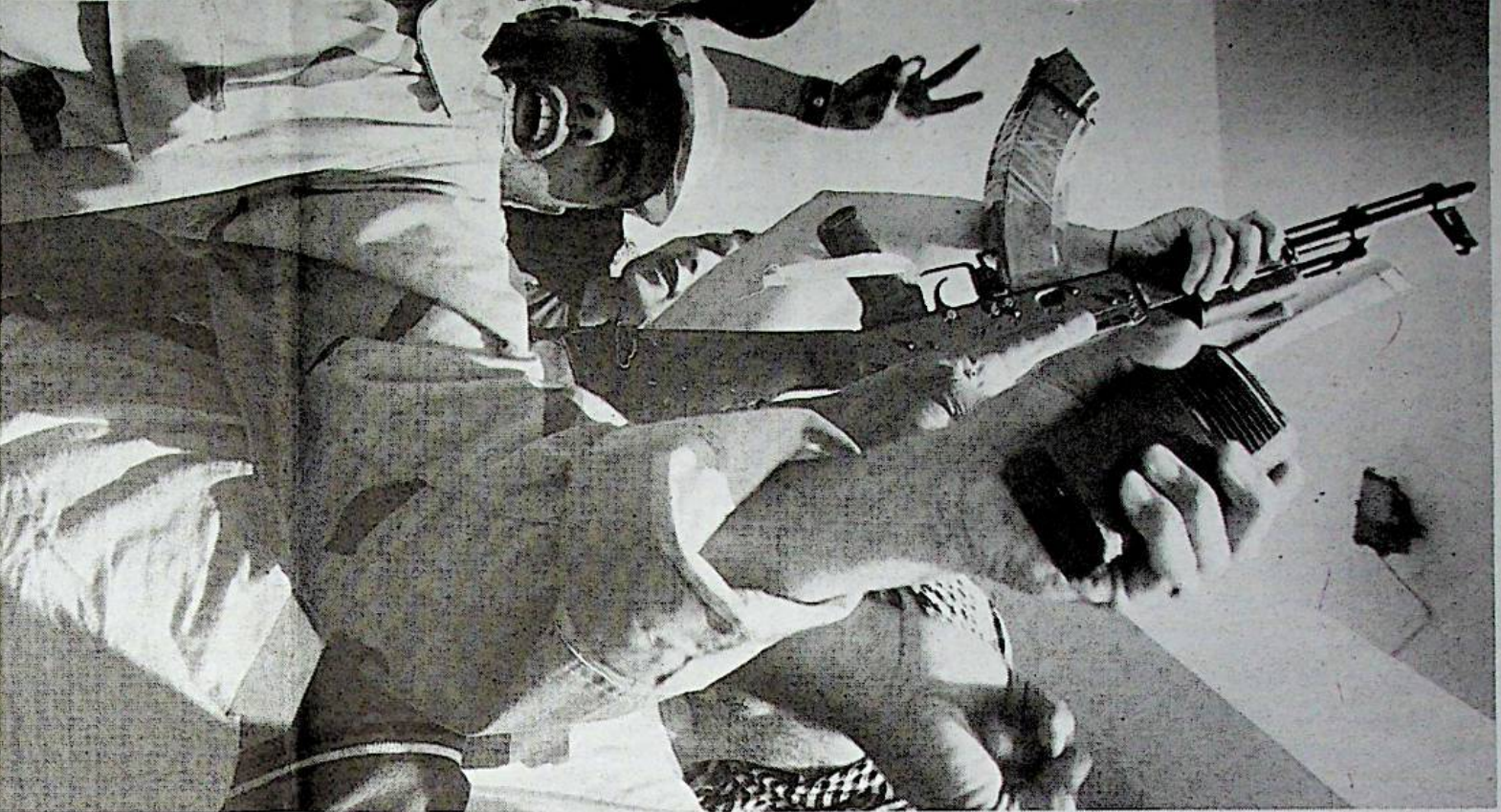
La statuniese Joanne, da mesi a Tripoli con suo marito per documentare negli Usa i crimini di guerra della Nato e dei ribelli: «Siamo chiusi nell'hotel Corynthia, al centro di Tripoli. Nessuno si avventura fuori. Gli Apache hanno ucciso molte persone e i ribelli hanno armi pesanti...». Chiusa in casa anche Tiziana Gamanossi, imprenditrice italiana (l'unica rimasta a Tripoli, dove vive a Tajurat). «Sio in casa, non si chiude occhio. Festeggiamenti per l'entrata dei ribelli? Ma se non c'è nessuno per strada, ho faticato a trovare chi mi riportasse a casa ieri. La distruzione continua». Hana, libica, che lavorava per una compagnia petrolifera, si è trasferita in casa di parenti: «Casa nostra è troppo vicina a Bab El Azzyra, qui è tranquillo ma nelle strade non c'è nessuno. Sì, abbiamo acqua, luce e cibo abbastanza... Non avrei mai pensato che finisse così».

Una testimonianza drammatica arriva per e-mail: Meyssen parla del bombardamenti cominciati sabato notte su Tripoli, «gli aerei della Nato bombardano *tois azizim* (...) alle 23.30 (di domenica) il ministero della sanità ha dichiarato che gli ospedali sono strapieni: si contano 1.300 morti e 5.000 feriti. La Nato aveva avuto il mandato di proteggere i civili. In realtà, la Francia e la Gran Bretagna stanno rinnovando i massacri coloniali». *Marinella Correggia*

LA BATTAGLIA DI TRIPOLI

Libia

Lo storico Angelo Del Boca: «Dopo il caos di Bengasi, la svolta militare grazie ai francesi è un'illusione. E ora l'Italia non avrà più i vantaggi di prima»
rivoltosi della montagna. E ora l'Italia non avrà più i vantaggi di prima»



TRE FIGURE CHIAVE DI UNA STORIA CHIUSA



DOV'È IL RAIS?
Tripoli è formalmente caduta, gli insorti sono davanti al compound. Ma di Gheddafi nessuna traccia visibile. E se non fosse più nella capitale da qualche giorno?



SEIF, DEL FIGLIO SENZA MARE
Seif al-Islam, il figlio della tribù, sarebbe stato catturato in albergo, forse mentre dormiva. Lo attende il Tribunale internazionale dell'Aia, non proprio un «templo» del diritto



JALLOUD, IL VIVEUR
Presentato come «il numero 2 del regime», era in realtà fuori dai giochi da quasi 20 anni. Amava Parigi e le sue tentazioni. Ora ha il dubbio ruolo di «carta» dell'Italia nel dopo-Rais

INTERVISTA • Angelo Del Boca, storico del colonialismo e biografo di Gheddafi
«Decisivi i ribelli del Gebel»

Tommaso Di Francesco.

Abbiamo rivolto alcune domande sul precipitare del regime libico ad Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano e biografo di Gheddafi.

Tutta la capacità di resistenza delle forze di Gheddafi si è dissipata in meno di due settimane. Che cosa è accaduto e quanto è stata decisiva la battaglia nel Gebel Nefusa?

È stata davvero decisiva. Come ho più volte ricordato nel Gebel Nefusa ci sono arabi e berberi, storicamente in contrasto fra di loro mentre stavolta si sono uniti. Non va dimenticato che i berberi in Libia sono sempre stati dalla parte del potere. All'epoca della presenza italiana erano con gli italiani contro i resistenti. Questo è stato un elemento decisivo. Lo confermano le informazioni dirette che mi vengono dal dissidente Awwal Fekini che ha partecipato alla resistenza nel Gebel, che da giorni sottolinea quanto la situazione fosse avanzata dal punto di vista militare. Pur in mancanza di armi pesanti i ribelli del Gebel erano ormai arrivati a 50-60km da Tripoli. In questi ultimi giorni poi hanno potuto catturare carri armati, armi pesanti in modo da potersi avvicinare ed entrare nella capitale libica. Le ribellioni sono sempre partite da Gebel, anche alla stessa presenza italiana quando gli italiani sono sbarcati a Tripoli nell'ottobre del 1911: non erano i turisti a fare resistenza contro gli italiani, ma i montanari del Gebel che sono calati a valle dalla montagna, sono arrivati a Tripoli e hanno fatto quel po' di massacro di 550 soldati italiani a Sciar Schar. I giovani ribelli di oggi appartengono alle stesse famiglie dei rivoltosi di cento anni fa. Da questo punto di vista, l'operazione finale della caduta di Tripoli gli insorti di Bengasi, ancora alle prese con una profonda divisione al loro interno, non c'entrano nulla.

L'addio di Gheddafi e del suo regime è sanguinoso, lui combatte ancora e stringe alla cattura. La situazione non è finita. Che farà Gheddafi?

Gheddafi aveva tre possibilità: la figura ma non è nel suo carattere, le trattive ma abbiamo visto sono cominciate e si sono interrotte in fretta, anche se il presidente sudanese Zuma è venuto due o tre volte a Tripoli e a Bengasi per cercare una soluzione politica sempre avversata dai bombardamenti della Nato che, per il leader libico, sono stati fin ad un certo punto un palliativo che lo ha perfino rafforzato. Perché aveva almeno la scusa di dire: vedete, ci stanno i bombardamenti ed è una cosa terribile. Come dagli torto, se non spaghiamo arrivati a semina azioni di bombardamento e quanto silenzio sulle stragi di civili sotto i raid. Alla fine senza questa devastazione i ribelli non ce l'avrebbero fatta. Poi sapremo anche i costi di questi bombardamenti, oltre tutto c'è di mezzo anche l'Italia. La terza possibilità per Gheddafi era invece che lui combattesse fino alla fine e nella sua strategia, nella sua leggenda, finisse così per morire. E questa la possibilità che ormai non escluderei. Per molti ormai c'è di mezzo anche l'Italia. La terza possibilità per Gheddafi era invece di andarci fino alla fine. Anche se da Tripoli, Awwal Fekini mi dice di aver visto di catturato vivo.

Che accadrà ora? Al-Zawera divide la Libia in tre aree, gran parte della Tripolitania e la Cirenaica. Sirte e la regione adiacente in mano alle forze di Gheddafi, un'ampia area del deserto ancora contesa...

È caduta gran parte di Tripoli, non è poco. Ma certo a Sirte sono concentrati gli ultimi mezzi bellici di Gheddafi perché lì aveva accantonato una enormità di forze, compresi i famosi Scud, vecchi e non molto precisi, però ci sono e credo che ne abbia qualcosa come 4mila. Insomma, anche se Tripoli cade la situazione resta incisa. A meno che non si arrivò ad una mediazione. Ma è stato fatto prigioniero Seif Al-Islam. Il figlio di Gheddafi, che fin dall'inizio aveva parlato di trattative, di elezioni, cioè parlava

ta. Che farà Gheddafi?

Gheddafi aveva tre possibilità: la figura ma non è nel suo carattere, le trattive ma abbiamo visto sono cominciate e si sono interrotte in fretta, anche se il presidente sudanese Zuma è venuto due o tre volte a Tripoli e a Bengasi per cercare una soluzione politica sempre avversata dai bombardamenti della Nato che, per il leader libico, sono stati fin ad un certo punto un palliativo che lo ha perfino rafforzato. Perché aveva almeno la scusa di dire: vedete, ci stanno i bombardamenti ed è una cosa terribile. Come dagli torto, se non spaghiamo arrivati a semina azioni di bombardamento e quanto silenzio sulle stragi di civili sotto i raid. Alla fine senza questa devastazione i ribelli non ce l'avrebbero fatta. Poi sapremo anche i costi di questi bombardamenti, oltre tutto c'è di mezzo anche l'Italia. La terza possibilità per Gheddafi era invece che lui combattesse fino alla fine e nella sua strategia, nella sua leggenda, finisse così per morire. E questa la possibilità che ormai non escluderei. Per molti ormai c'è di mezzo anche l'Italia. La terza possibilità per Gheddafi era invece di andarci fino alla fine. Anche se da Tripoli, Awwal Fekini mi dice di aver visto di catturato vivo.

Che accadrà ora? Al-Zawera divide la Libia in tre aree, gran parte della Tripolitania e la Cirenaica. Sirte e la regione adiacente in mano alle forze di Gheddafi, un'ampia area del deserto ancora contesa...

È caduta gran parte di Tripoli, non è poco. Ma certo a Sirte sono concentrati gli ultimi mezzi bellici di Gheddafi perché lì aveva accantonato una enormità di forze, compresi i famosi Scud, vecchi e non molto precisi, però ci sono e credo che ne abbia qualcosa come 4mila. Insomma, anche se Tripoli cade la situazione resta incisa. A meno che non si arrivò ad una mediazione. Ma è stato fatto prigioniero Seif Al-Islam. Il figlio di Gheddafi, che fin dall'inizio aveva parlato di trattative, di elezioni, cioè parlava

po. Di certo non ha vinto l'Italia dei Fratini, il più mellifloso ministro degli esteri nella storia della repubblica, e del La Russa, il vecchio baillia sempre sulla breccia le neanche di Napolitano, dimentico dell'articolo 11 della costituzione. Il rimbalzo della Borsa di Milano (Eni, Enel, Unicredit...), forse è solo un fuoco di paglia. L'unico visibile risultato della nuova guerra d'Italia alla Libia (1911-2011, un secolo dopo), per ora, è la conferma da parte degli insorti che il crimine trattato di controlo-respignimento degli immigrati sarà rispettato alla lettera come ai tempi di Gheddafi. Sarkozy e Cameron e, più degnati, gli Usa di Obama e dell'ambasciatore all'Onu Susan Rice, «the world's dirty job» i cui volti campeggiavano fieri in una infiammata piazza di Bengasi, ora si presenteranno all'incasso (in palio 1,6 milioni di barili al giorno). Ma il futuro della Libia è un'incognita assoluta.

Per ora si possono dire solo due cose. La prima, la primavera araba, finisce in Libia, almeno per ora. Le petro-monarchie del Golfo (con in testa la troppo mitizzata al-Jazeera) e la madre di tutte le satrapie, l'Arabia saudita, ben più di Gheddafi e del siriano Assad, hanno avuto successo nel fermare la spinta democratica partita da Tunisi ed Egitto: hanno schiacciato nel sangue le «dove» primavera e sono ricadute a farsi coprire, nella lotta per la democrazia, dall'Occidente a cui in fin dei conti devono la loro nascita e sopravvivenza miliardaria. La seconda, la vittoria degli insorti e la «liberazione» di Tripoli puzzano di immenso che nell'altra impresa di liberazione che fu l'avventura neo-coloniale di Francia e Inghilterra nel '56 contro l'Egitto di Nasser che aveva nazionalizzato il canale. Gli anni passano, i tempi cambiano ma non cambia il vizio dell'Occidente, anche se con le pezze al culo.

L'ANALISI

Una «vittoria»
timbrata
dagli aerei Nato

Manlio Dinucci

Una foto pubblicata dal New York Times racconta, più di tante parole, ciò che sta avvenendo in Libia: mostra il corpo carbonizzato di un soldato dell'esercito governativo, accanto ai resti di un veicolo bruciato, con attorno tre giovani ribelli che lo guardano incuriositi. Sono loro a testimoniare che il soldato è stato ucciso da un raid Nato.

In meno di cinque mesi, documenta il Comando congiunto a Napoli, la Nato ha effettuato oltre 20mila raid aerei, di cui circa 8mila di attacco con bombe e missili. Questa azione, dichiarano al New York Times alti funzionari Usa e Nato, è stata decisiva per stringere il cerchio attorno a Tripoli. Senza questa «pressione» quotidiana su obiettivi fissi, forze in movimento, colonne di automezzi di incerta identificazione, i bersagli non sarebbero mai arrivati in Tripolitania.

Gli attaccati sono diventati sempre più precisi, distruggendo le infrastrutture libiche e impedendo così al comando di Tripoli di controllare e rifornire le proprie forze. Ai cacciabombardieri che sganciano bombe a guida laser da una tonnellata, le cui restie penetranti a urto impuotito e tungsteno possono distruggere edifici rinforzati, si sono uniti gli elicotteri da attacco, dotati dei più moderni armamenti. Tra questi il missile a guida laser Hellfire, che viene lanciato a 8 km dall'obiettivo, impiegato in Libia anche dagli aerei telecomandati Usa Predator/Reaper.

Gli obiettivi vengono individuati non solo dagli aerei radar Awacs, che decollano da Trapani, e dai Predator italiani che decollano da Amendola (Foggia), volteggiando sulla Libia ventiquattr'ore su ventiquattro. Essi vengono segnalati - riferiscono al New York Times i funzionari Nato - anche dai ribelli.

Pur essendo «mal addestrati e organizzati», sono in grado, «per mezzo delle tecnologie fornite da singoli paesi Nato», di trasmettere importanti informazioni al «reame Nato in Italia che sceglie gli obiettivi da colpire». Per di più, riferiscono i funzionari, «Gran Bretagna, Francia e altri paesi hanno dispiegato forze speciali sul terreno in Libia». Ufficialmente per addestrare e armare i ribelli, in realtà soprattutto per compiti operativi.

Emerge così il quadro reale. Se i ribelli sono arrivati a Tripoli, ciò è dovuto non alla loro capacità di combattimento, ma al fatto che i cacciabombardieri, gli elicotteri e i Predator della Nato spianano loro la strada, facendo terra bruciata. Nel senso letterale della parola, come dimostra il corpo del soldato libico carbonizzato dal raid Nato. In altre parole, si è creata ad uso del media l'immagine di una «resistenza» con una forza tale da battere un esercito professionale. Anche se ovviamente non lo sono. Non sono loro che stanno espugnando Tripoli.

È la Nato che, forte di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, sta demoralizzando gli insorti. Evidentemente, da quando un secolo fa le truppe italiane sbarcarono a Tripoli, ha fatto grandi passi in avanti l'arte della guerra coloniale.

un breve periodo aveva preside-

duto uno dei vari organi riformatori messo in piedi da Seif al-Islam Gheddafi nel tentativo di riformare lo stato.

Ma il governo non ha mai di fatto governato: la sua creazione ha creato ulteriori sovrapposizioni di incarichi e ha aggiunto caos al caos. La mancanza di una struttura di società civile organizzata e la totale inesperienza in campo politico erano avanzati *off the records* da molti portavoce per giustificare la scarsa capacità di azione dei leader politici o di quanti aspiravano a diventare tali.

Nonostante ciò, e grazie anche ai solidi appoggi che si sono garantiti a livello internazionale, i membri del Cnt sono riusciti in un compilo che a tratti sembrava impossibile: tenere insieme la coalizione eteroclitica dei ribelli, costituita da giovani studenti volenterosi, qualche cella di gruppi islamisti repressi in passato da Gheddafi, ex gerarchi del regime passati dall'altra parte. Ci sono riusciti anche nei momenti più critici, come il 28 luglio, quando il capo militare (nonché ex ministro degli Interni di Gheddafi) Abdelhadi Younis è stato ucciso in circostanze poco chiare sulla strada che da Marsa el Brega porta a Bengasi, dopo essere stato richiamato dal Cnt per rispondere alle accuse di una sua eventuale collaborazione con il regime. Ebbene, l'assassinio di Younis non ha provocato quella resa dei conti tra i vari gruppi e le varie tribù che molti si aspettavano. Come concisione alla famiglia e alla tribù di Younis, Jallil ha sciolto il governo incaricando Jibril di formare un altro, che però non

DALLA PRIMA
Maurizio Mattiuzzi

Quello che angoschia l'Occidente e le petro-monarchie del Golfo, in queste ore di una vittoria che potrebbe rivelarsi «catastrofica», non è solo il fantasma emulato di al Qaeda e degli islamisti che forse si nascondono dietro il giacca, e cravatta dei volti in tv del Cnt. Peggio, è il fantasma della (fu) Somalia e analoghi, ugualmente inquietante, quello dell'Iraq del post-Saddam e dell'Algha-nistan post-talebani (post?), in un'area depositaria del 60% del petrolio mondiale e immersa in un incontestabile oblio degli esiti quanto mai confusi.

Ha vinto il Napolitano in sedici mesi Sarcozy? Ha vinto il pallido Cameron colpito dalla sindrome della perdita dell'impero? Hanno vinto le petro-monarchie del Golfo? Tempo al tempo.

LA BATTAGLIA DI TRIPOLI

Libia • *Incertezze e paure per il futuro del paese mentre dagli sponsor si moltiplicano gli appelli al Cnt perché dimostri di essere capace di una leadership «nazionale»*

Tutti sul carro dei vincitori

Londra «orgogliosa», Parigi «soddisfatta», Washington prudente (no a truppe Onu, peace-keeping di terra), il Cairo riconosce il Cnt. In coro: «La Libia al popolo libico»

Cristina Cecchi

Floccano reazioni alla presa di Tripoli da parte dei ribelli libici, al regime di Gheddafi è in pezzi», ha affermato il premier inglese David Cameron. La Gran Bretagna può andare «ferma» del ruolo svolto in Libia ma «il futuro del paese verrà deciso dal popolo libico. Questa non è stata la nostra rivoluzione, ma possiamo essere orgogliosi di aver fatto la nostra parte. Ora il nostro compito è fare il possibile per sostenere il popolo libico nel suo volere, ovvero un'efficace transizione verso una Libia democratica».

Sulla stessa lunghezza d'onda sono anche le dichiarazioni francesi. «In Libia tutto sta per cambiare, è un grande motivo di soddisfazione. La Francia ha corso dei rischi calcolati. La causa era giusta», ha detto il ministro degli esteri Alain Juppé. Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha ufficialmente invitato il presidente del consiglio di transizione libico Mahmud Jibril a un incontro in Francia domani. Berlino non rinnega la scelta di astenersi dall'intervento in Li-

Gheddafi è finito. Solidarietà dalla Lega araba. Il Cnt dovrà garantire una transizione difficile

bia, dichiarando comunque che «l'appoggio della Germania per i ribelli non era da mettere in dubbio». Il portavoce di governo Steffen Seibert ha aggiunto che il paese è adesso ad un «punto di svolta e Gheddafi dovrebbe andarsene. La Germania si dichiara pronta a supportare questo processo pacifico e democratico».

L'alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri Catherine Ashton ha detto che «questi sono gli ultimi momenti del regime di Gheddafi e la Libia entra oggi in una nuova era». E ha fatto un appello al Cnt di Bengasi, chiedendogli di «assicurare la protezione dei civili e agire nell'interesse del mantenimento di pace e stabilità nella regione». L'Ue si dice pronta a sostenere le nuove autorità del paese, e offre alla nuova Libia la possibilità di beneficiare del programma quadro lanciato qual-

che mese fa dell'Unione a sostegno dei paesi della primavera araba. Le sanzioni però per ora restano in vigore perché la situazione è ancora troppo confusa. Ed è proprio per la confusione sul campo che per la Nato le operazioni militari nel paese continueranno finché non saranno raggiunti gli obiettivi previsti dalla risoluzione Onu: la fine di tutti gli attacchi contro i civili, il ritiro completo e incondizionato delle truppe di Gheddafi e la possibilità di far entrare nel paese gli aiuti umanitari.

La situazione è confusa, è vero, ma per gli Stati uniti una cosa è certa: Gheddafi fa parte del passato. Fonti del Pentagono sostengono che il rais potrebbe ancora essere nel paese. Il presidente Barack Obama ha detto che «il modo più sicuro per porre fine al bagno di sangue è che il rais se ne vada. Gli Usa hanno riconosciuto il Cnt come la legittima autorità libica». Per Obama «il futuro del paese è in mano al popolo libico». Il presidente ha una forte richiamo al Cnt: «deve dimostrare la sua leadership garantendo i diritti della popolazione, evitando vittime civili e perseguendo una transizione democratica giusta e inclusiva per tutti».

Anche per il segretario dell'Onu Ban Ki-moon il rais deve lasciare il paese. Tutti pensano già al dopo-Gheddafi, e gli Stati uniti come a mettere le mani avanti, dichiarano che non intendono inviare truppe sul terreno per assistere la transizione. La Russia dal canto suo chiede alla comunità internazionale di sostenere il processo ma senza interferire negli affari interni della nuova Libia. E rafforza gli entusiasmi: «un successo militare non vuol dire anche una vittoria politica», ha detto Mikhail Margelov, rappresentante speciale per la Libia del presidente Dmitri Medvedev.

Turchia, Giordania e Emirati arabi uniti esprimono apprezzamento per gli sviluppi della situazione in Libia. L'Egitto ha riconosciuto il Cnt come legittimo rappresentante della Libia, mentre ancora non è arrivato il riconoscimento ufficiale della Lega araba. Il segretario Nabili el-Arabi ha espresso «piena solidarietà» al Cnt, che in questo «momento storico» deve lavorare per «proteggere gli interessi del libico», ma ha detto che «il riconoscimento sarà in discussione nella riunione ministeriale di oggi».

GUERRA
Oggi a Tripoli attesa una nave per evacuare 300 migranti

Una nave capace di evacuare 300 stranieri arriverà oggi a Tripoli. Lo ha dichiarato l'organizzazione mondiale per la migrazione (Iom). Data la complessa situazione sul terreno, non è ancora chiaro se la nave avrà garantito l'accesso al porto, o se i potenziali passeggeri vorranno ancora salpare.

L'iom dichiara che 5000 persone si erano registrate alle loro ambasciate chiedendo di essere evacuate, ma al momento non sa quante di loro potrebbero aver cambiato idea. «Se le cose si calmano potrebbero decidere di non partire più. Alcune persone potrebbero voler continuare a lavorare a Tripoli, o addirittura non aver più una casa dove tornare».

Nel frattempo il Niger ha iniziato una sorveglianza aerea sul confine con la Libia nel tentativo di monitorare costantemente ogni possibile infiltrazione di gruppi armati che fuggono dal conflitto.

Le autorità della regione temono che qualcuno, compresi lealisti di Gheddafi e mercenari del Niger e del Mali che combattono in Libia, possano attraversare illegalmente la grande regione non pattugliata del Sahel e entrare nel paese. «Stiamo controllando da vicino gli sviluppi della situazione in Libia e prevediamo delle operazioni di osservazione aerea sulla regione di Agadez, in modo da essere pronti a fronteggiare ogni infiltrazione», ha dichiarato un esponente dell'intelligence militare.

LAMPEDUSA • *Tra i migranti anche un paraplegico, portato in ospedale Respinti in mare 100 tunisini*

Neanche li hanno fatti sbarcare, per capire chi fossero, e quali ragioni li avessero spinti a imbarcarsi su un peschereccio per raggiungere l'Italia dalla Tunisia. Rimproverati, anzi, respinti per essere esati. Ciò è contravvenendo tutte le leggi nazionali e internazionali. E' successo ieri notte a Lampedusa.

Solo sette persone sono state «accolte». Il motivo è semplice: erano in precarie condizioni di salute. Tra di loro, addirittura un paraplegico, sulla sedia a rotelle. Anche lui si è salvato, bonà loro, dal rimpianto immediato. Altre due giove-

ni, inoltre, hanno guadagnato la «salvezza» grazie alla spericolatezza. Uno si è buttato a mare, raggiungendo la riva. Un altro gettandosi si è rotto una gamba e per questo è stato «miracolato».

Non è la prima volta che l'Italia, dopo l'accordo firmato dal ministro dell'Interno Maroni con il governo provvisorio, respinge i tunisini che tentano di arrivare in Italia. Stavolta, però, ha proceduto a «piuttosto» spinta. L'imbarcazione con a bordo le cento persone, infatti, è stata intercettata addirittura nella zona Sar di Malta da

una petroliera, che li ha consegnati a la nave militare Bosni, che a sua volta ha raggiunto le acque internazionali per consegnare i tunisini a una motovedetta del loro paese. L'episodio è stato anche denunciato con «la forza e lo sdegno che merita il cinismo, il disprezzo delle regole democratiche e dei principi umanitari che c'è dietro dall'Arci che ha un presidio sull'isola di Lampedusa. «Chiediamo di fermare i respingimenti», dicono. Per leggere il diario dell'isola <http://arcinumeroverderifugiati.blogspot.com/>

«L'om di dichiarare che 5000 persone si erano registrate alle loro ambasciate chiedendo di essere evacuate, ma al momento non sa quante di loro potrebbero aver cambiato idea. «Se le cose si calmano potrebbero decidere di non partire più. Alcune persone potrebbero voler continuare a lavorare a Tripoli, o addirittura non aver più una casa dove tornare».



CARRI ARMATI DEGLI INSORTI A MALI, A 25 KM DA TRIPOLI. SOTTO A DESTRA, RAFINERIA DELLA TOTAL I FRANCA/PRO NEUTERS

America Latina / CINQUE MESI DI GUERRA

Il presidente venezuelano Hugo Chávez: «Fermate il massacro di Nato e Ue»

Geraldina Colotti

«**L**e bombe cadono indiscriminatamente sulle scuole, sugli ospedali, sulle case, sulle fabbriche, sui campi. In Libia è in corso un massacro indiscriminato», ha detto il presidente del Venezuela Hugo Chavez. «Con cinismo - ha aggiunto - il governo cosiddetto democratico degli Stati uniti e i suoi alleati in Europa semmano violenza e distruzione in nome della pace. In verità per impadronirsi delle ricchezze petrolifere della nazione». Una posizione che sintetizza quella sostenuta da tutto l'arco dei paesi dell'Alba, l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America promossa da Cuba, Bolivia e Venezuela. Prima che si scatenassero le bombe della Nato, i paesi dell'America latina avevano presentato l'unica vera proposta per evitare la guerra, appoggiata dalla Lega araba e dall'Unione africana e accettata da Gheddafi: una missione di mediazione guidata dal brasiliano Lula Da Silva. Iniziativa rifiutata da Gheddafi e dai suoi alleati in Europa.



Uno scenario già visto in altre guerre precedenti, all'occorrenza «umanitarie» come quella del '99. Anche allora, Milosevic si era detto disponibile alle condizioni determinate a Rambouillet, ma Nato e Ue ne aggiunsero comunque una impossibile da accettare, e Clinton bombardò la Yugoslavia. Nel 2003, Saddam Hussein aveva proposto l'invio di ispettori che avrebbero verificato l'inesistenza delle armi di distruzione di massa (cont' è poi venuto fuori), ma Bush attaccò comunque l'Iraq, seppur nelle mutate condizioni attuali (la Lega araba si è dichiarata «totalmente solidale» degli insorti), i paesi dell'Alba tornano ad appoggiare la riunione d'emergenza fissata per venerdì dall'Unione africana. E si uniscono a quanti, in varie regioni dell'Africa e dei sud del mondo, criticano l'uso a fini di guerra delle istituzioni internazionali, e chiedono una riforma dell'Onu.

In questi cinque mesi di guerra alla Libia, il corrispondente della televisione venezuelana *TeleSUR*, il cubano Rolando Segura, ha spesso confinato, con video e interviste, i dati e le notizie fornite dagli insorti o dalle forze Nato. Ha dato conto del civile ucciso - circa «1.670 civili fra cui oltre 200 bambini» - nell'ultimo fine settimana, intervistato feriti negli ospedali, mostrato i video sulla presenza di mercenari e di «ceccchini pagati dalla Nato per provocare il panico», raccontato come le bombe «umanitarie» siano cadute sull'antica città Lepus Magna, a 130 chilometri da Tripoli: una delle perle della Libia, considerata patrimonio dell'umanità dall'Unesco.

In contrasto con «al-Jazeera», *TeleSUR* ha linkato le informazioni trasmesse da altre voci dissonanti, come quella della giornalista indipendente Lizzie Phelean, che l'altro ieri ha trasmesso il suo servizio sulla Tv Russia Today: «La Nato dà ai mercenari copertura aerea, armi, intelligence, soldi, appoggio politico, logistica», ha dichiarato da Tripoli Phelean.

Dalla Colombia all'Honduras, dal Nicaragua alla Bolivia, al Venezuela, nel variegato mondo dei media alternativi, movimenti e forze progressiste temono il ripetersi di ingenerenze armate da parte degli Stati uniti, e denunciano con preoccupazione il rapporto annuale del Pentagono che, ancora una volta, considera «amici del terrorista» Cuba, Venezuela e Bolivia.

Anche le notizie sulla presunta fuga di Gheddafi in Venezuela vengono lette con preoccupazione. Ieri, il sito web dell'opposizione al-Manara ha sostenuto che il Colonnello si trovasse nell'ambasciata venezuelana a Tripoli. In questi giorni, nel parlamento venezuelano si discute dei piani dell'estrema destra, con la lunga mano del Pentagono, per destabilizzare il paese in vista delle elezioni del 2012. «Prego Dio che non scatenino una violenza come quella in Libia», ha detto domenica Chavez. Il grande capitale internazionale - ha aggiunto - vuole il petrolio per il profitto. Il Venezuela (dove si trova la prima ricchezza petrolifera del mondo) e i paesi dell'Alba, lo impiegano per il bene comune.

LA BATTAGLIA DI TRIPOLI

post-Raïs •

Berlusconi tenta di darsi un ruolo: «Presto incontrerò Jibril»,
Muhammar se ne vada e eviti altre sofferenze al proprio popolo»



DA WASHINGTON Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha ricordato la «sanguirosa repressione» attuata da Gheddafi, lodato il coraggio dei ribelli e il ruolo degli Usa: «Tutto senza inviare neanche un soldato americano in Libia».



DA PARIGI Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha «lodaio il coraggio dei combattenti del Consiglio nazionale di transizione», assicurato il sostegno dell'Eiaseo anche per il futuro, e invitato in Francia il leader del Cnt Mahmoud Jibril.



DA LONDRA Il premier britannico Deyv Cameroon ha dichiarato: «Il nostro compito ora è quello di sostenere il volere del popolo libico. Ovvero un'efficace transizione verso una Libia democratica». Con il sostegno dell'Onu.

POLITICA&AFFARI • Siamo fuori gioco, il governo promette soldi alle imprese impegnate a Tripoli

C'è l'Italia fra gli sconfitti

Daniela Preziosi
ROMA

L'Italia sta con gli insorti. Il esorta a non consumare vendette e chiede «al Colonello Gheddafi di porre fine a ogni insurrezione e di risparmiare, in questo modo, al suo popolo ulteriori sofferenze». Sono forse le prime parole di buon senso che Silvio Berlusconi dice sulla Libia, annunciando un prossimo incontro in Italia Mahmud Jibril, il primo ministro del Consiglio Nazionale Transitorio libico, che ha sentito ieri al telefono. Il premier del baciamano al Raïs - era solo marzo dell'anno scorso - che subito dopo scende in guerra contro la Libia non solo non è fra i «fanatic four» osannati dai ribelli libici (Obama, Sarkozy, Cameron e Susan Rice), Al contrario, è solidamente piazzato fra i perdenti, subito dopo il Raïs stesso, nel cui ritorno infatti ha sperato oltre ogni ragionevole limite.

Ora tutto l'esecutivo si sbaccia in complimenti alle forze che espungano Tripoli. E in certificazioni un po' troppo anticipata sulla fine del regime, come fa il ministro degli Esteri Frattini. Nella speranza che dopo la spartizione del bottino di guerra fra gli alleati vincenti (Francia, Inghilterra e Usa, appunto), qualche briciola resti anche per l'Italia. Ma è poca speranza per le 130 imprese italiane oggi fuori dalla Libia che grazie al Trattato del 2009 stavano investendo in Libia 60 milioni



Il governo punta a fare del 'nostro' esule Jalloud l'uomo della transizione. Per avere qualche briciola dal tavolo degli alleati

di dollari: Eni, Enel, Sharn, Impregilo, Iteco (Frati), Telecom, Techint, per citare solo i più famosi. Ora il governo tenta di tenersele buone promettendo risarcimenti, come ha fatto ieri il ministro Romani dal Meeting di Rimini, dove sono ospiti (paganti, con pesanti oboli alla kermesse cehelna) praticamente tutti gli ad delle aziende libiche. Secondo il ministro «con il nuovo governo libico manteremo la parte che abbiamo sempre avuto», «Illustro», replica il presidente della Camera di commercio Italfiltra, Alfredo Cestari. «Le aziende italiane che erano regine e protagoniste in Libia dovranno faticare molto per riconquistare le posizioni azzerate». I contratti sottoscritti con Gheddafi sono salati - anche se il ministro della Rassa prova a dire che quel trattato ora potrà essere tirato fuori dal congelatore, ammettendo così che non è stato mai stracciato - «il prossimo esecutivo libico - spiega Cestari - potrebbe avere difficoltà ad assecondare le esigenze dell'Italia

per le pressioni degli altri Stati interventisti».

Se la politica non può ammettere che quella contro la Libia è una guerra coloniale, gli imprenditori lo dicono chiaro e tondo, amareggiati di non essere fra i nuovi colonialisti: «Questa silente competizione ha già fruttato molto in termini di preliminari di accordi alla Francia. Sotto una mia regia, forte di una virtuosa intesa tra indirizzi politico-militari ed economico-finanziari, Parigi in questi mesi ha guadagnato molto terreno dalla strategia dei bombardamenti a tutto vantaggio del proprio sistema economico», dice Cestari.

Alle aziende italiane imbutolite - calcolano un danno complessivo del blocco import-export per 100 miliardi di euro - il governo balbetta qualche promessa. Per provare a sedersi al tavolo degli alleati vincenti, l'Italia berlusconiana, priva ormai di ruolo, punta tutto su Jalloud, l'ex collaboratore del regime gheddaddiano ospite del nostro paese e che il governo vuole accreditare come miglior candidato a dirigere la transizione dei post Gheddafi, quando sarà. «Il regime è finito e l'uscita di Jalloud è stata il colpo decisivo», dichiara il sottosegretario Mantica, regista dell'operazione. «Ora non bisognerà guardare molto per il sottile, l'importante è fare presto, creare un governo di transizione» e una personalità in grado di «dare una sintesi» potrebbe «essere Jalloud». Ma da Tripoli non arrivano segnali di interesse, per ora.

Così come viceversa da Roma non arrivano segnali di interesse verso il cammino della giustizia internazionale. «L'Italia e l'Europa devono importare a chiunque custodisca i membri della famiglia Gheddafi destinatari del mandato d'arresto internazionale che questi vengano estradati immediatamente all'Aia perché possano essere interrogati dalla Corte Penale Internazionale», chiede il radicale Marco Perduta. Ma visti i rapporti con la politica italiana fino e oltre la missione militare, un interrogatorio di Gheddafi è tutt'altro che negli interessi del nostro governo.

LE REAZIONI

E la Cina ora teme un nuovo Afghanistan

Michelangelo Cecco
PECHINO

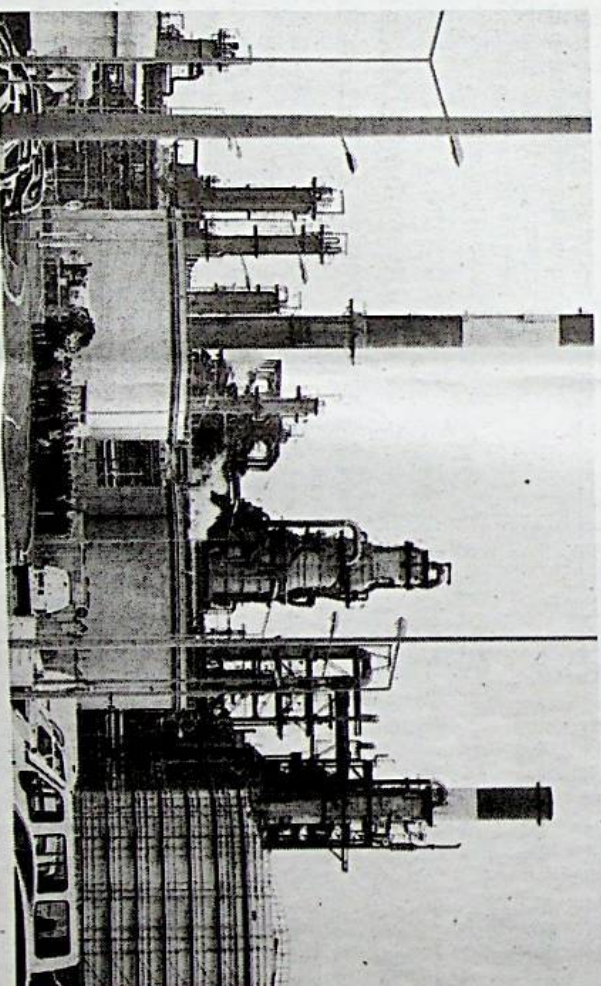
E ora? Il timore del governo che negli ultimi anni ha scommesso di più sulle risorse africane e che gli occidentali che hanno scatenato la guerra non abbiano un piano coerente per «il dopo» e che con la caduta del regime di Gheddafi la Libia si trasformi in un nuovo Afghanistan. «La Cina rispetta la scelta del popolo libico», spera che la Libia si stabilizzi presto e che la popolazione torni a una vita normale» ha dichiarato ieri Ma Zhaoxu, il portavoce del ministero degli esteri ha aggiunto che «la Cina si offre di lavorare con la Comunità internazionale per giocare un ruolo costruttivo nella futura ricostruzione della Libia».

La Repubblica popolare riceve dal Nord Africa e dal Medio Oriente circa metà del petrolio che importa per alimentare le sue fabbriche e un mercato dell'auto che dal 2005 al 2010 è balzato da quattro a 15 milioni di macchine vendute ogni anno. Negli ultimi tempi i rapporti tra il Colonnello e Pechino si erano incrinati.

La Repubblica popolare riceve dal Nord Africa e dal Medio Oriente circa metà del petrolio che importa per alimentare le sue fabbriche e un mercato dell'auto che dal 2005 al 2010 è balzato da quattro a 15 milioni di macchine vendute ogni anno. Negli ultimi tempi i rapporti tra il Colonnello e Pechino si erano incrinati. Gheddafi aveva accusato di «colonialismo» la Repubblica popolare, che a Tripoli ha in ballo grossi investimenti non solo in campo petrolifero (la Libia è il suo undicesimo fornitore di greggio), ma anche in infrastrutture ferroviarie e delle telecomunicazioni. Intere-

ressi «sospesi» dal febbraio scorso, quando dal paese in fiamme furono evacuati 30 mila lavoratori cinesi. Già nel settembre 2009 il raïs aveva bloccato l'acquisto, per oltre 400 milioni di dollari, della Verenex - una compagnia canadese che aveva scoperto in Libia ingenti riserve di greggio - da parte della *China national petroleum corporation*. La Verenex era stata subito dopo comprata, con uno «sconto» del 25%, dalla Libyan investment authority.

«Presenti a tassi praticamente nulli, abolizione delle tariffe doganali sui prodotti africani, finanziamento di importanti infrastrutture, cooperazione tecnica e militare, sostegno diplomatico a istanze africane, non ingerenza negli affari interni dei nuovi alleati: sono i pilastri del *modus operandi* di cinese in Africa» sottolinea Barbara Onnis nel volume «La Cina nelle relazioni internazionali». Con l'inizio dei combattimenti, Pechino aveva ostentato neutralità, chiedendo più volte una soluzione negoziata. Nel marzo scorso però si era astenuta in Consiglio di sicurezza dell'Onu, permettendo l'approvazione della Risoluzione 1973 che ha dato il via libera agli attacchi della Nato. E negli ultimi mesi funzionari cinesi avevano incluso, durante un incontro a Pechino con il suo leader Mahmud Jibril, il ministro degli esteri Yang Jiechi aveva definito il Cnt come «un importante partner di dialogo». Un riconoscimento di fatto dei ribelli. E un insolito attivismo diplomatico di Pechino, in cambio del quale Jibril ha promesso che tutelerà gli interessi della Cina. Il «regime change» in Libia a Pechino sembra un'opportunità. Sempre che Tripoli non diventi la nuova Kabul.



FONDO SOVRANO LIBICO • La Lia è intestataria di quote in Unicredit e Finmeccanica Chi gestirà i 70 miliardi di dollari del Colonnello?

La i prezzi pregiati del «bottino» libico c'è la Libyan Investment Authority (Lia), il fondo sovrano della Jamahiriya creata da Muhammar Gheddafi nel 2006. La società, creata per investire i proventi delle esportazioni di petrolio e gas, amministra anche gli asset della Libyan Arab Foreign Investment Company (Lafico), vecchia consocienza della finanza italiana presente sia in Fiat che in Banca di Roma-Capitalia, oltre che nella Juventus. Il patrimonio gestito dal fondo è stimato in circa 70 miliardi di dollari, il 14° nel mondo. Il presidente era, prima della guerra, al-Baghdadi Ali al-Mahmudi, segretario generale del Comitato Generale Popolare di Libia, equivalente libico del nostro presidente del Consiglio. In Italia la Lia ha fatto negli ultimi anni la parte del leone negli investimenti

in società quotate. Attualmente, malgrado le partecipazioni siano congelate dallo scorso marzo per via delle sanzioni approvate dall'Onu, la Lia è intestataria di quote rilevanti in società italiane, anche in settori delicati come quello della difesa. La Lia detiene infatti il 2,010% di Finmeccanica. Possiede inoltre il 2,59% di Unicredit, cui va aggiunto il 4,613% detenuto dalla Central Bank of Libya. La partecipazione in Unicredit è un'eredità dell'antica presenza in Banca di Roma prima e Capitalia poi. Nell'ottobre del 2008, quando la banca guidata allora da Alessandro Profumo lottava per uscire dalla crisi, salirono al 4,23% del capitale. Poi i libici aumentarono ancora le proprie quote, fino a diventare il primo azionista della banca, superando la Fondazione Carverona. L'ascesa dei soci libici oltre il 5% del capitale

inchié c'è bottino, c'è speranza», titolava ieri mattina un sito per spiegare l'andamento delle borse alla notizia della conquista di Tripoli. E quello libico, in effetti, è ricco. Una giornata iniziata ancora una volta male, sulle piazze asiatiche e su quelle europee, cambiava di segno con le folle dei ribelli festanti. E dire che le notizie economiche erano piuttosto deprimenti. L'Ocse segnalava che nel secondo trimestre 2011 il Pil dei 30 paesi più industrializzati - una fetta maggioritaria della produzione globale - è cresciuto appena dello 0,2%, contro il +0,3% dei primi tre mesi. E il quarto trimestre consecutivo di rallentamento della crescita, il più drastico, un anno di frenata che non preannuncia «rimbalzo» a breve. Deprimente.

Ma basta scorrere la lista dei titoli in rialzo per capire. Gli energetici volavano (Eni +6%) sull'onda dei contratti petroliferi (e del gas) che si potranno firmare con chi dovrà dire «grazie» per esser stato portato al potere a suon di bombardamenti. Le imprese specializzate in infrastrutture (Ansaldo +5%) sanno che potranno fare altrettanto per ricostruire un paese distrutto, ma che può pagare *cash*, magari in barili sovrani. Crescevano anche le telecomunicazioni, ora che è stato messo nell'angolo il «cartinone» che era riuscito a dotare l'Africa di proprio satellite per la telefonata, smettendo così di pagare al francese un prezzo abnorme. Salva persino Finmeccanica, «certa che saranno mantenuti i contratti in essere», ma un po' meno (+1,38) perché saranno le armi francesi e inglesi a fare la parte del leone nel prossimo, «riorganizzando», esercito libico.

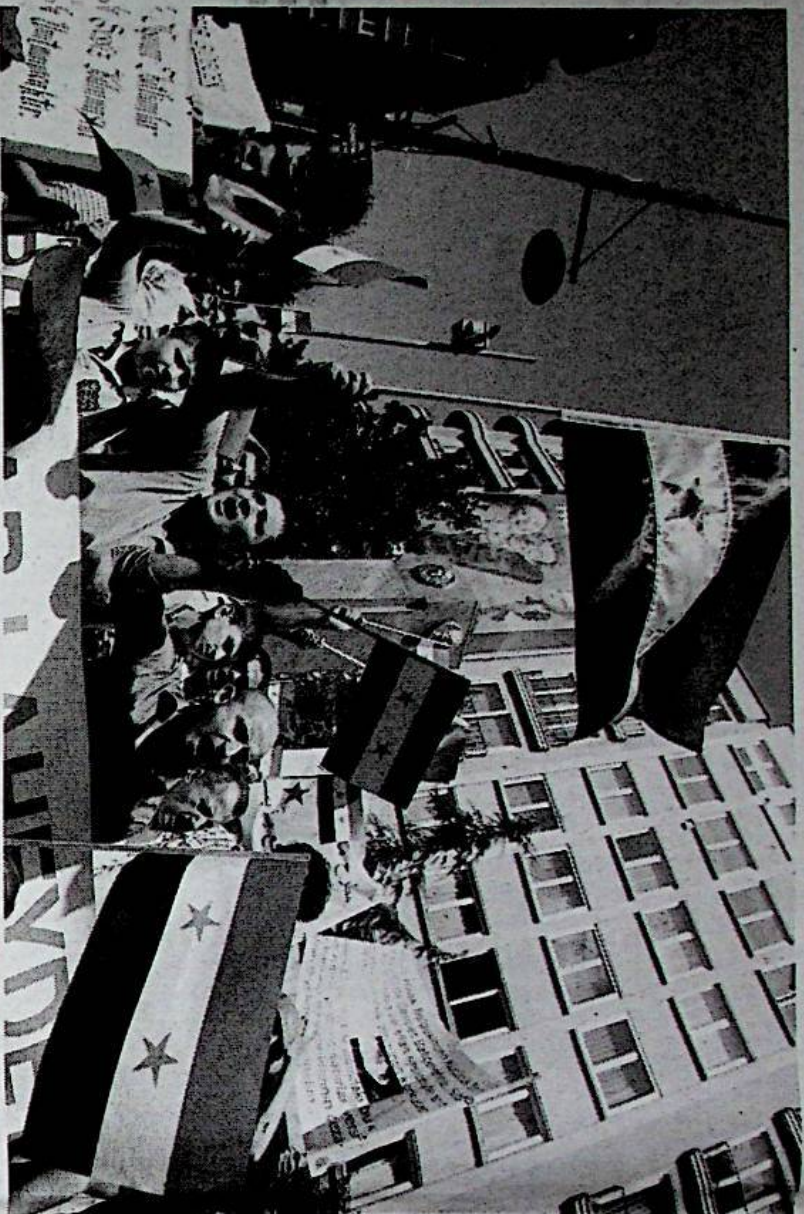
E il tema vero. Nella parcella della «ricostruzione» e dei contratti l'Italia è collocata in una fascia periferica, prima vengano, certamente, Francia e Gran Bretagna, che hanno voluto l'intervento fino al punto di «pragere» gli Stati uniti e l'Onu. Poi ci saranno le petrolomarche del Golfo, finalmente libere da «cane marto», sponsor fin dal primo giorno dell'arrivo di Bengasi (al Qatar è andata la prima nave che portava greggio libico). Anche per questo, nel pomeriggio, i guadagni generali andavano sgonfiandosi, ma non solo in Italia. La preda libica, in fondo, non può bastare per tutti gli avvoltoi che svolaZZano su questo cielo.

La novità, in fondo, è una borsa periferica. Molto «speculativa», perché dominata dai titoli bancari, assicurativi, «a partecipazione statale». Le altre reagenti - male - alle pessime notizie degli Usa. Come l'aumento dei mutui immobiliari non rispettati (segno di crisi reddituale, tra licenziamenti e impossibilità di trovare nuovo lavoro all'altezza del primo). Ma soprattutto davanti alla galata sparsa sulle speranze di un *quantitative easing* 3. Una spiegazione è d'obbligo. Venerdì prossimo, a Jackson Hole, si vedranno i presidenti delle banche centrali d'Occidente. L'anno scorso, in quel luogo, Ben Bernanke - presidente della Federal Reserve, la banca centrale degli Stati uniti - annunciò una fase di *quantitative easing* 2, ovvero una seconda ondata di finanziamenti pubblici del sistema finanziario privato.

Sfortuna vuole che proprio ieri siano state pubblicate le quantità delle prime «due fasi»: 1.200 miliardi di dollari (l'8% del Pil statunitense), Morgan Stanley - così prodiga di studi e «consigli» ai governi - ha ricevuto 107,3 miliardi; Citigroup (oscano insieme di interessi Usa e sauditi) 99,5. Bank of America (basta la parola) 91,4. Ma anche le anglossassoni europee non possono lamentarsi: Royal Bank of Scotland 84,5 e la svizzera Ubs 77,2. Risulta da uno studio del Pmi - dunque «imparziale» - che «alcune delle banche abbiano usato i fondi della Fed non per evitare il fallimento ma per massimizzare i profitti». Se vi dicono che dovere andare in pensione dopo la morte, questo è il motivo.

(soglie oltre la quale scatta il congelamento dei diritti di voto in capo ad un unico soggetto), è stata una delle cause del terremoto che ha portato al «admissio» di Profumo e alla nomina di Federico Ghizzoni come amministratore delegato.

Fino al 2009 risultava anche una partecipazione in banca di basso livello nella classifica sfilata dal S&P Institute, al pari di altri fondi sovrani di Cina, Kazakistan e Arabia Saudita. Quando la guerra civile sarà finita, il nuovo regime dovrà decidere chi nominare alla gestione delle immense ricchezze mobiliari custodite nella Lia e cosa fare di quelle partecipazioni, una volta che la comunità internazionale deciderà di scongelare. La sola partecipazione in Unicredit vale circa 1,36 mld di euro.



LA PROTESTA IN SIRIA CONTRO ASSAD / FOTO REUTERS A DESTRA VITTORIO ARRIGONI

SIRIA • Nuovo intervento tv: Assad sfida gli Usa e l'Europa

«Non oseranno attaccare»

William Giannantina
DAMASCO

Il timing non poteva essere peggiore. Mentre domenica sera la televisione pubblica siriana trasmetteva un messaggio del presidente Bashar Al Assad - il quarto dall'inizio delle proteste a metà marzo - al Jazeera mostrava le immagini dei ribelli libici che entravano a Tripoli. E anche se le situazioni nei due paesi sono differenti, vengono collegati in molti commenti.

Il presidente siriano affida il suo messaggio a un'intervista pre-registata, stile molto diverso da quelli precedenti. Come diverso è il clima nel paese, dopo cinque mesi di proteste sensa precedenti e una violenta repressione che ha causato oltre 2.000 vittime civili secondo fonti dell'opposizione e le Nazioni Unite. Domenica sera a Damasco non si respirava l'atmosfera di trepidità attesa del primo discorso, il 30 marzo, a due settimane dall'inizio delle proteste a Daraa. Questa volta il messaggio principale sembra diretto agli Stati Uniti e all'Unione Europea che ne hanno chiesto le dimissioni. Bashar afferma che le pressioni occidentali «sono senza valore» e comunque ogni eventuale azione militare contro la Siria «avrà conseguenze assai più vaste di quanto loro potrebbero sopportare, a causa della posizione geopolitica della Siria e delle proprie capacità, di cui non sono a piena conoscenza». Il presidente afferma che «la soluzione deve essere politica» ma che è necessario garantire la sicurezza, visto che le proteste erano diventate più militanti. Senza fare riferimento diretto agli attacchi dell'esercito contro alcune città ribelli, ha affermato che le forze di sicurezza hanno ottenuto dei risultati: «Non sono preoccupato», afferma Bashar, «possiamo gestire la situazione».

Il presidente afferma che «i kurd non sono immigrati», che «ha notato un senso di marginalizzazione tra i giovani» e assicura giustizia per tutti i responsabili di crimini. Ma l'opposizione fa notare che finora nessun unif-

cale è stato processato, neanche Atef Najib, cugino del presidente e responsabile dell'episodio che è stato la scintilla delle proteste. L'arresto dei 15 ragazzini a Daraa: è stato solo trasferito ad altro incarico.

Bashar parla di riforme e ne indica i tempi: revisione costituzionale tra i tre e gli otto mesi, elezioni amministrative entro fine anno ed elezioni legislative a febbraio 2012, con la nuova legge sui partiti. Ma non ha preso un chiaro impegno a cancellare l'articolo 8, quello che garantisce al partito Baath il monopolio del potere.

«Stanno prendendo tempo e non fanno le riforme», dice un oppositore che chiede l'anonimato, «due mesi fa ci hanno promesso elezioni ad agosto e democrazia alla fine dell'anno. Adesso posticipano. Assad non riesce nemmeno a dire chiaro che bisogna cancellare l'articolo 8. E' tutto così vago».

Assad riconosce la pressione economica ma afferma che la situazione è migliorata negli ultimi tempi e che la Siria guarderà a es per rimpiazzare il commercio con l'Unione europea che sta considerando sanzioni all'export di petrolio siriano.

In un ambiente rilassato, intorno a un tavolo con due giornalisti - commenta un diplomatico occidentale - sembrava fatto «più per rassicurare i sostenitori, che sono ancora molti, che per convincere gli oppositori. La società è ormai polarizzata».

Subito dopo la fine dell'intervista, manifestazioni di protesta si sono tenute in numerose località del paese e alcuni quartieri della capitale. La situazione rimane critica a Homs, terza città del paese, roccaforte delle proteste, sotto lo stretto controllo delle forze di sicurezza che negli ultimi giorni ha provocato 15 vittime, e così anche nei dintorni: come a Rastan dove l'esercito è intervenuto con mezzi pesanti.

A Homs, città famosa in Siria per la presenza di spirito dei suoi abitanti, gli era battuta che Bashar Al Assad, a differenza di Ben Ali e Mubarak, prima di cadere pronuncerà quattro discorsi, non tre, perché «è un dottore e laureato». Aggiungono che il prezzo delle scarpe negli ultimi giorni è salito.

Da domenica una missione delle Nazioni Unite sta visitando i luoghi teatro di scontri ed attacchi (come Homs, Zabadani, i sobborghi di Damasco) per valutare la situazione umanitaria.



PIRATERIA L'agente dell'Fbi che interroga i pirati. Una storia del Nyl

Per combattere la pirateria al largo delle coste della Somalia, gli Stati Uniti usano soprattutto le navi da guerra. Ma anche l'agente speciale Kevin Couglin, l'uomo dell'Fbi che «spreme» i pirati. Da quando nel 2008 una isola del Corno d'oro ha autorizzato l'uso di «tutte le necessarie e appropriate misure» sono 27 i pirati, somali o yemeniti, catturati e incriminati dalla giustizia americana con l'accusa di essere coinvolti in atti di pirateria contro quattro imbarcazioni Usa. Guidando le indagini, l'agente Couglin ne ha interrogati 18. «Come molti criminali, cercano sempre di minimare il loro coinvolgimento», ha raccontato al New York Times, che ieri gli ha dedicato mezza pagina. Nei suoi interrogatori, Couglin cerca di stabilire un rapporto con i presunti pirati. Discute con loro di calcio, «è necessario guardare i pirati attraverso la prospettiva del crimine organizzato, in cui il boss non scende mai in campo di persona, allo stesso modo, i pezzi grossi della pirateria non sono mai in mare, a bordo delle imbarcazioni d'assalto».

news > dal mondo

HONDURAS Ucciso leader contadino

Un gruppo di uomini armati ha ucciso ieri il vicepresidente del Movimento unitario campesino dell'Agua in Honduras (Mucal), Pedro Salgado, e sua moglie, Reina Mejía. Un altro omicidio nel quadro della lotta per la terra che scuote il paese, stretto nella morsa dei latifondisti a cui il governo «de facto» di Porfirio Lobo ha spianato ulteriormente la strada. L'assassinio è avvenuto in una delle zone calde del paese, la Valle dell'Agua, nei dipartimenti di Colón. Sabato scorso altri uomini armati avevano ammazzato un altro leader contadino, Secundino Rutz: una settimana prima, 11 persone erano morte negli scontri con le guardie armate del latifondista.

BRASILE Cortei nel mondo contro mega-diga

Migliaia di persone hanno protestato in diverse città del mondo contro la mega-diga Belo Monte, in costruzione nell'Amazzonia brasiliana. La centrale idroelettrica sul fiume Xingú sarà la terza del mondo dopo la diga di Itaipu, al confine tra Brasile e Paraguay, e quella delle Tre Gole in Cina. Gruppi provenienti da tutte le parti del Brasile hanno chiesto alla presidente del Brasile Dilma Rousseff di fermare la costruzione della diga sul fiume Xingú. Al loro appello hanno risposto manifestanti in Europa e in Australia, Canada, Iran, Messico, Turchia, Stati Uniti, che hanno manifestato davanti alle ambasciate del Brasile e consegnato lettere in cui esprimevano preoccupazione per i popoli indigeni che vivono nell'area.

BURUNDI Almeno 4 morti per il colera

Un'epidemia di colera sta devastando il Burundi. Nelle ultime tre settimane almeno quattro persone sono morte e altre quattrocento sono state contaminate, soprattutto nell'ovest del paese: nelle zone rurali e nei quartieri poveri dove mancano servizi igienici e acqua pulita.

STATI UNITI Un gruppo di donne contro Strauss-Kahn

Manifestazione di protesta davanti alla procura di Manhattan contro la decisione di archiviare il caso Strauss-Kahn, scagionando l'ex numero uno del Fondo monetario internazionale dalle gravi accuse di violenza carnale nei confronti di una cameriera dell'Hotel Sofitel di New York, Nafissatou Diallo. Nel gruppo di manifestanti, soprattutto donne.

PALESTINA/LA MORTE DI VITTORIO ARRIGONI L'8 settembre si apre il processo

Michele Giorgio

In questi giorni abbiamo sentito tanto la mancanza di Vittorio Arrigoni. Vlk, come amavano chiamarlo, ci viveva passandoci informazioni precise e in tempo reale su quanto accadeva a Gaza ogni giorno, senza tralasciare il più piccolo particolare. E prezioso sarebbe stato il suo contributo in queste ore in cui la Striscia rivive la paura dei bombardamenti aerei israeliani, degli attacchi «mirati» ma che mirano lo sono molto poco, della pressione dei carri armati pronti a lanciarsi in profonde e devastanti incursioni in questo lembo di terra palestinese che paga sempre il conto per tutti. Vlk avrebbe potuto raccontarci tanto, anche questa volta, ma giovani assassini, presunti salafiti del gruppo «Istawhid wal Jihad» - apparentemente decisi ad affermarci come gruppo armato grazie ad un rapimento «eccellente» - lo scorso 15 aprile hanno strappato Vittorio alla famiglia, agli amici e ai tanti che in Italia (e non solo) seguivano il suo resoconto quotidiano della difficile condizione di Gaza.

Sono andate davvero così le cose? Le certezze sono poche e i misteri irrisolti troppi. In ogni caso, la regia esterna dell'assassinio di Vittorio resta una ipotesi da non scartare. Ne sappiamo, forse, qualcosa in più il prossimo 8 settembre quando, finalmente, dovrebbe aprirsi la prima udienza del processo a carico di almeno uno degli assassini. Si tratta per il momento di una indiscrezione, riferita al *manifesto* da una giornalista di Gaza ben informata e con buone fonti nel governo di Hamas che ha chiesto di rimanere anonimo. La cattura è d'obbligo, anche alla luce dell'atteggiamento reticente, ai limiti dell'ambiguità, mostrato dal movimento islamico sin dal giorno dell'uccisione di Vlk, lo scorso 15 aprile.

Atteggiamento che non è cambiato nonostante le assicurazioni date in più occasioni alla famiglia di Vittorio dal vice ministro degli esteri del governo di Hamas, Ghazi Hamad. Il governo di Gaza non ha ancora fatto un solo annuncio ufficiale sulle indagini svolte nei mesi scorsi e attraverso suoi rappresentanti si è limitata a riferire al *manifesto* ipotesi piuttosto vaghe sugli organizzatori ed esecutori dell'assassinio di Vlk. Non solo, la nostra fonte di Gaza ha aggiunto che lo scorso 11 agosto si è tenuta una udienza preliminare del processo. Già due mesi fa il governo di Hamas si era rifiutato di consegnare agli avvocati dei genitori di Vittorio, il fascicolo con i risultati delle indagini svolte in questi mesi.

L'inchiesta condotta dalla Procura militare di Gaza si è chiusa nella seconda metà di giugno e il file è stato consegnato ai giudici militari che hanno poi deciso di rinviare a giudizio due palestinesi (al momento in carcere) coinvolti nell'omicidio (altri due sono rimasti uccisi in un conflitto a fuoco con reparti scelti di Hamas poco dopo l'assassinio di Vlk). È evidente che il processo e la pubblicazione dei verbali degli interrogatori degli imputati hanno un peso eccezionale per chi attende di capire perché è stato assassinato Vittorio che a Gaza godeva di stima e considerazione. Purtroppo però le autorità di Gaza si sono rifiutate sino ad oggi di consegnare quel fascicolo a causa della procura imperferita fatta dal padre e dalla madre di Vlk a favore del Centro palestinese per i diritti umani di Gaza. Secondo i giudici militari di Gaza la traduzione in arabo della procura doveva avvenire da parte della Delegazione Palestinese in Italia, con approvazione del relativo timbro, più un altro timbro del Centro palestinese per i diritti umani di Gaza. Secondo i giudici militari di Gaza la traduzione in arabo della procura doveva avvenire da parte della Delegazione Palestinese in Italia, con approvazione del relativo timbro, più un altro timbro del Centro palestinese per i diritti umani di Gaza ed i timbri richiesti da Hamas per consegnare il fascicolo. In queste ultime settimane, in Italia, i legali della famiglia Arrigoni si sono attivati per preparare tutti i documenti indicati da Gaza ed i timbri richiesti da Hamas per consegnare il fascicolo. La speranza è farlo arrivare in tempo utile a Gaza prima dell'apertura del processo. Ma gli ostacoli da superare sono ancora tanti, a cominciare dalle pesanti misure restrittive israeliane che limitano la possibilità degli abitanti di Gaza di ricevere posta da un altro paese. Ed inoltre non è affatto sicuro che il processo si svolgerà a porte aperte, con accesso consentito alla stampa estera.

Il paravento libico nasconde i fallimenti degli altri fronti di guerra

L'INTERVENTO

a pretesa imminente «vittoria» della Nato in Libia permette per il momento al-

l'Occidente di nascondere altri fallimenti e disastri provocati dagli interventi delle truppe occidentali fuori dai propri confini. In attesa di poter mettere le mani sulle risorse petrolifere della Libia e poter così ricominciare a pensare i costi della guerra, diventati tema di battaglia per quelle forze (eghiste) che si oppongono alla guerra per egoismo e non per pacifismo.

La Libia è il paravento che nasconde il fallimento della ex strategy dal Afghanistan, dove ogni giorno si producono scontri e massacri senza precedenti, che si estendono anche al Pakistan. Forse sarebbe meglio parlare di ex strategy del taleban che si preparano a

tornare al potere, con l'accordo o meno, degli Stati Uniti. Il numero delle vittime ammonta con l'aggressività dei taleban e l'Italia rischia di rimanere più impantanata che mai. Ma nemmeno la sinistra si pone ormai questo problema. Il finanziamento delle missioni all'estero non è oggetto di dibattito, se non, forse, da parte di alcune Ong, per il diminuire della percentuale loro destinata rispetto a quella dei militari. Una «cooperazione» che non mette in discussione la presenza militare perché perderebbe ogni finanziamento: un abbraccio mortale che snatura ogni forma di cooperazione e non nobilita l'esercito, il cui obiettivo è, comunque la guerra. Una guerra che in Afghanistan non potrà mai vantare neppure una parvenza di vittoria. A me-

tornare al potere, con l'accordo o meno, degli Stati Uniti. Il numero delle vittime ammonta con l'aggressività dei taleban e l'Italia rischia di rimanere più impantanata che mai. Ma nemmeno la sinistra si pone ormai questo problema. Il finanziamento delle missioni all'estero non è oggetto di dibattito, se non, forse, da parte di alcune Ong, per il diminuire della percentuale loro destinata rispetto a quella dei militari. Una «cooperazione» che non mette in discussione la presenza militare perché perderebbe ogni finanziamento: un abbraccio mortale che snatura ogni forma di cooperazione e non nobilita l'esercito, il cui obiettivo è, comunque la guerra. Una guerra che in Afghanistan non potrà mai vantare neppure una parvenza di vittoria. A me-

tornare al potere, con l'accordo o meno, degli Stati Uniti. Il numero delle vittime ammonta con l'aggressività dei taleban e l'Italia rischia di rimanere più impantanata che mai. Ma nemmeno la sinistra si pone ormai questo problema. Il finanziamento delle missioni all'estero non è oggetto di dibattito, se non, forse, da parte di alcune Ong, per il diminuire della percentuale loro destinata rispetto a quella dei militari. Una «cooperazione» che non mette in discussione la presenza militare perché perderebbe ogni finanziamento: un abbraccio mortale che snatura ogni forma di cooperazione e non nobilita l'esercito, il cui obiettivo è, comunque la guerra. Una guerra che in Afghanistan non potrà mai vantare neppure una parvenza di vittoria. A me-

no che si voglia spacciare per vittoria il ritorno del taleban dopo che il loro allontanamento dal potere era stato l'unico risultato dell'intervento militare nel 2001.

Non solo di Afghanistan si tratta, anche in Iraq la «normalizzazione» è stata più che mai messa in discussione da una nuova offensiva di al Qaeda (al Qaeda Mesopotamita), che vuole il proprio in questo Paese vendicare l'uccisione di Osama bin Laden con 100 attentati, molti dei quali già consumati. Non si tratta solo di vittime, decine, ma del fatto che questa situazione crea nuovi imbarazzi nel momento in cui, entro fine anno, i 48.000 militari «non combattenti» americani dovrebbero rit-

arsi dall'Iraq. Dicono che ne resteranno 10.000 per continuare l'addestramento delle truppe irachene, le stesse che vengono colpite ogni giorno insieme ad altre istituzioni, civili e stranieri. La situazione, secondo alcuni consiglieri, dovrebbe di chiedere alle truppe Usa di rimandare il ritiro. Ma con quale risultato, visto che finora non sono servite ad evitare quanto succedeva? E poi nessun partito vuole chiedere agli Usa di rimanere perché sarebbe una richiesta estremamente impopolare (e forse il rimanere sarebbe negativo persino per Obama). L'unico decisamente contrario alla permanenza americana è Mujtahida al-Sadat, i cui miliziani sono sempre in tenuta da combattimento. Ma si sa, Mujtahida è l'uomo fedele all'Iran, dove peraltro vive. Mentre ai

confini settentrionali la Turchia (che continua a sostenere il regime siriano) è tornata a combattere pervicacemente i kurd del Pkk. Il ritiro delle truppe, più che mai auspicabile, metterebbe in evidenza i fallimenti occidentali, ancora più pesanti da giustificare di fronte alla crisi economica mondiale. Tutto avviene mentre le sorti della Libia sono niente affatto scontate (per la variegata composizione delle forze anti-Qheddafi), mentre il dramma vissuto dai somali, dove gli shebab impediscono anche l'arrivo degli aiuti esterni, ci ricordano che la prima scorsiderata avventura militare è iniziata proprio nel Corno d'Africa. Allora, era il 1992, i bambini morti, no nelle braccia della madri che crollavano al suolo esauste, proprio come adesso.